

RICORDO DI PIERO BONI

di Giorgio Benvenuto

Piero Boni, combattente nella Resistenza, socialista convinto, sindacalista pragmatico, uomo integerrimo. Ha lavorato instancabilmente per ricondurre all'unità il sindacato, diviso dopo la scissione del 1950: lo scopo era superare la logica di unità di azione a favore di una logica di unità di intenti. Anche dopo il fallimento di tale tentativo, osteggiato dai maggiori partiti politici, Boni ha continuato a battersi dagli scranni universitari e come presidente della Fondazione Giacomo Brodolini che ha diretto dal 1978 al 1992. Coerente fino in fondo, ha rifiutato la proposta di candidarsi al Senato nelle liste socialiste per le elezioni politiche del 1976, convinto di essere più utile nell'organizzazione sindacale. Modificato il panorama politico che ha portato al primo governo Craxi e avversato dal nuovo segretario del PSI, si dimise dalla CGIL, accettando la sconfitta ma continuando a lottare per quelli che riteneva essere gli scopi fondamentali del socialismo e del sindacalismo.

Piero Boni was a fighter in the Italian resistance movement, a committed socialist, a pragmatic trade unionist, and a man of the utmost integrity. He worked tirelessly for the unity of the trade union which had split after the breakup of 1950: the aim was to overcome the logic of unity of action towards a rationale of unity of purpose. Even after the failure of such an attempt, and although the major political parties were hostile to him, Boni carried on his struggle as a university lecturer and as President of Fondazione Giacomo Brodolini, which he chaired from 1978 to 1992. Being true to himself, he rejected the proposal to stand as a candidate in the lists of the Italian Socialist Party (PSI) for the 1976 elections of the Senate, since he was convinced to give a more valuable contribution within the union organisation. In a changed political scenario, which led to the first Craxi Cabinet, Boni was opposed by the new Secretary of PSI, and decided to resign from the Italian General Confederation of Labour (CGIL); he accepted his defeat but continued to strive for what he saw as the fundamental objectives of socialism and trade unionism.

Piero Boni è stato uno dei grandi protagonisti della storia del movimento dei lavoratori. Instancabile. Deciso. Schietto. Orgoglioso. Parlava senza diplomazia. Vedeva con favore la prassi degli incontri tra studiosi e uomini d'azione, perché «hanno l'uno bisogno dell'altro ed un loro confronto può riuscire utile e proficuo».

Nella sua vita non ci sono mai state ombre; è sempre stato forte il richiamo dei suoi ideali, socialisti e riformisti.

In una delle sue ultime interviste Boni era stato categorico: «A me le ideologie danno fastidio; non hanno mai influito sulle mie scelte sindacali. I sindacalisti ideologizzati e

classisti mi davano molto ai nervi e ne avevamo parecchi nell'organizzazione: non parlerei però, quantomeno per la corrente sindacale socialista, di orientamenti ideologici quanto di una scelta coerente di autonomia e di una linea sindacale che si misuri sulla realtà della condizione del lavoro subordinato. L'ideologia l'ha seppellita Di Vittorio con il suo intervento al xx Congresso del PCI. Neppure a Novella si possono rimproverare cedimenti all'ideologia e meno che mai a Lama, il leader più aperto della componente comunista della CGIL».

Giovane, quasi ancora ragazzo, dopo l'8 settembre 1943 decise di militare nella Resistenza. Si fece paracadutare dagli alleati oltre la linea gotica a Parma; ha avuto (il suo nome di battaglia era Piero Coletti) per le sue coraggiose azioni di guerra la medaglia d'argento. Non se ne vantava. Manteneva però forte l'intransigenza per i valori di libertà e di democrazia e non tollerava ambiguità ed opportunismi. Anzi l'esperienza di partigiano lo portava ad affrontare e a risolvere i problemi con passione e con coraggio. Lo sprezzo per il pericolo, che lo aveva contraddistinto nella sua gioventù, aveva forgiato il suo carattere. In tutti i momenti decisivi della sua vita scelse sempre, anche a costo di subirne le conseguenze, le soluzioni che erano compatibili con i suoi principi.

Non amava gli ignari; combatteva gli ignavi. Amava la sua famiglia, la sua sposa Valentina, le sue figlie Silvia e Marina.

È stato un militante socialista e un sindacalista unitario. Aveva l'orgoglio di essere socialista. Le tante illusioni e le molte delusioni non avevano affievolito la sua militanza. Non era facile essere un sindacalista socialista. I comunisti sostenevano che occorreva guardarsi da due grandi difetti della sinistra: il riformismo e il massimalismo. Il riformismo era considerato il vizio di chi vuole ottenere subito "aria fritta"; il massimalismo era invece il vizio di chi vuole ottenere grandi cose in un giorno infinitamente lontano.

Le elezioni politiche per eleggere l'Assemblea Costituente, le prime dopo la caduta del fascismo, nel 1946 avevano visto il PSIUP (così si chiamava il partito socialista) sopravanzare, sia pure per un soffio, il PCI. Il successo dei socialisti non si ripeté però nel sindacato. La CGIL unitaria ricostituita con il Patto di Roma nel 1944 aveva perso da subito il suo leader carismatico, il socialista Bruno Buozzi, assassinato sulla via Cassia dai nazifascisti alla vigilia della liberazione di Roma. La CGIL venne così diretta da una triarchia: Giuseppe Di Vittorio per i comunisti; Oreste Lizzadri per i socialisti; Achille Grandi per i democristiani. «Se Bruno Buozzi non fosse stato trucidato dai nazisti – ricordava Boni – sarebbe diventato lui il primo segretario generale della CGIL, col consenso di Giuseppe Di Vittorio e di Achille Grandi».

«Sulla spinta di Ivan Matteo Lombardo – racconta Piero – fui catapultato all'interno della CGIL. Ero un giovanotto che non sapeva niente di sindacato. Per la mia laurea in Legge avevo studiato diritto corporativo e della CGIL sapevo qualcosa per averlo letto sui giornali».

Piero Boni lavorò dal 1946 al 1948 direttamente con Giuseppe Di Vittorio come capo dell'Ufficio della segreteria generale. «Ricordo – scrive Piero Boni – che nonostante avessi ventisei anni, alla sera ero stanco e andavo a riposarmi sulle panchine di Villa Borghese. Nei due anni e mezzo che ho lavorato con Di Vittorio sono stato capace di scrivere tre lettere contemporaneamente. Di Vittorio era un demone, un ciclone. Non dava tregua, non aveva orario, era il vento che passava».

Ricorda ancora Piero Boni:

Ero giovane, avevo 27-28 anni e, lavorando all'ufficio di segreteria della CGIL, frequentavo quotidianamente Di Vittorio. All'inizio non avevo capito bene le ragioni del suo insistere in ogni momento sul

tema dell'unità. Mi viene in mente, a questo proposito, un piccolo episodio. Si tenne nei primissimi anni Cinquanta in CGIL una riunione di statali. Di Vittorio era sempre accompagnato dalla moglie, la quale, in quella occasione, era seduta non lontano da me che stavo in piedi, mentre Di Vittorio coordinava i lavori della riunione. Sapevamo tutti quanti che nelle conclusioni avrebbe finito per parlare dell'unità sindacale. Allora io me ne sono uscito col dire: "adesso attacca sull'unità": La moglie di Di Vittorio si voltò verso di me e mi fece segno di stare zitto. Il giorno dopo e per una settimana Di Vittorio non mi ha salutato. Egli veramente sentiva la necessità dell'unità e ci ha insegnato a crederci sempre e a non abdicare mai al tentativo di costruirla. Così una generazione di sindacalisti – io, Luciano Lama, Bonaccini, Di Gioia, ma anche Bruno Trentin e lo stesso Vittorio Foa – è cresciuta a questa sua scuola ed ha sempre cercato di realizzare l'unità anche con i non unitari organici: per esempio con Volonté, segretario generale dei metalmeccanici CISL, che nell'unità non ci credeva assolutamente, come se temesse che io o Lama avessimo la pistola in tasca per sparargli.

Il congresso della CGIL nel 1947 si svolse con l'elezione dei dirigenti sindacali su liste di partito. I comunisti ottennero la maggioranza assoluta. I socialisti indeboliti dalla scissione di Saragat a Palazzo Barberini, videro ridotta di molto la loro forza organizzativa; i democristiani, invece, sottorappresentati rispetto al loro peso politico, già pensavano ad altre soluzioni sindacali e avevano concentrato il lavoro organizzativo altrove costituendo le ACLI e la Coltivatori Diretti.

La spaccatura tra Est e Ovest a livello internazionale, l'estromissione nel 1947 dal governo del paese dei comunisti e dei socialisti, le difficoltà crescenti all'interno della CGIL ne resero prima precaria, poi impossibile l'unità. Il 1948 e il 1949 portarono alla costituzione della Libera CGIL da parte dei democristiani e della FIL da parte dei repubblicani e dei socialdemocratici.

La situazione si assestò nel 1950. Il panorama sindacale si ricompose così: la CISL, ove militavano democristiani e socialdemocratici, la CGIL ove militavano socialisti e comunisti, la UIL ove militavano i repubblicani e i socialisti di Pierluigi Romita e Italo Viglianesi.

Piero Boni in quegli anni svolse un intenso lavoro per impedire lo sfaldamento della corrente socialista indebolita dalle scissioni e dal tremendo risultato delle elezioni del 18 aprile 1948 che avevano visto pesantemente falcidiata nelle liste del Fronte Popolare la presenza dei socialisti in Parlamento. Importante è in quegli anni il contributo di Piero Boni alla definizione di tante proposte legislative per consolidare forme di partecipazione e di controllo dei lavoratori nella gestione delle imprese.

La Confindustria era contraria; tiepidi i democristiani, non convinti i comunisti. I socialisti e Piero Boni riuscirono ad ottenere che nella Costituzione all'art. 46 venisse affermato il principio della costituzione dei Consigli di gestione nelle fabbriche.

Piero Boni partecipò alla elaborazione delle proposte di legge sui Consigli di gestione che vennero presentate in Parlamento da Rodolfo Morandi. Piero Boni non abbandonò mai quell'obiettivo. Negli anni Ottanta, quando era membro del CNEL, contribuì alla elaborazione di un progetto di legge sulla partecipazione dei lavoratori che venne presentato, senza esito, in Parlamento.

Piero Boni da autentico riformista era infatti convinto che lo Statuto dei lavoratori, voluto da Giacomo Brodolini, andasse completato con la definizione di altre norme legislative che consentissero la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Era interessato alle esperienze degli altri paesi ed in particolare alle soluzioni trovate in Germania.

Negli anni bui della contrapposizione frontale tra la CGIL e le altre confederazioni sindacali, Piero Boni collaborò via via con incarichi di crescente responsabilità, con Giacomo

Brodolini, con Ferdinando Santi, con Agostino Novella, con Bruno Trentin e con Luciano Lama.

La cronaca ha sottovalutato il ruolo dei socialisti della CGIL. La storia deve riparare a questi torti.

I socialisti furono in prima linea nella lotta alla mafia (tanti i dirigenti sindacali assassinati in Sicilia), nella battaglia per l'occupazione delle terre (lo sciopero alla rovescia per rendere fertili i terreni abbandonati nei latifondi), nell'affermazione dei diritti dei lavoratori in fabbrica (molti, troppi gli attivisti e i membri di Commissione interna licenziati nelle fabbriche), nella battaglia per lo Statuto dei lavoratori, per i diritti civili.

Piero Boni era un socialista senza complessi di inferiorità. Era in minoranza nella CGIL ma le idee, le proposte, le iniziative, le portava avanti con determinazione convinto che alla fine avrebbero finito per prevalere. Fu così sulle scelte di politica internazionale: il documento di condanna dell'invasione e della repressione in Ungheria venne predisposto da Giacomo Brodolini e recepito poi da Giuseppe Di Vittorio.

Piero Boni ricordò in una sua intervista un episodio singolare: «Anita la moglie di Di Vittorio, dopo la sua scomparsa continuò a venire nella sede della CGIL; una sera mi affrontò mentre scendevo le scale, dicendomi: “quando la pianti? Non ti ricordi che Peppino ti voleva tanto bene? E tu gli vai contro con la tua posizione per far uscire la CGIL dalla FSM, la Federazione sindacale mondiale?”».

Piero Boni aveva capito che la FSM non poteva essere la casa della CGIL. Voleva che la Confederazione la ripudiasse. Aveva ragione. Tutto si realizzò negli anni settanta: Piero Boni era incorso nell'errore, non sempre rimediabile e difficilmente perdonato, di avere ragione prima del tempo.

L'Europa era un punto di riferimento per Piero Boni. Organizzò molte riunioni tra le componenti socialiste della UIL e della CGIL all'Umanitaria di Milano per concordare le opportune iniziative per inserire a pieno titolo i rappresentanti della FIOM e della CGIL nei Comitati consultivi della CECA e della CES.

Il capolavoro di Piero Boni fu la costituzione, all'inizio degli anni Settanta, della Confederazione europea dei sindacati, la CES. Non fu facile. I sindacati a livello internazionale erano divisi tra la ICFTU, ove militavano la UIL e la CISL, e la FSM alla quale era ancora affiliata la CGIL. Si pensava di costituire in Europa una Confederazione composta dai soli sindacati aderenti alla ICFTU.

La mediazione della componente socialista fu così efficace che si decise di costituire la CES *ex novo*; la CGIL vi si associò subito a pari dignità con la UIL e la CISL.

Va ricordato che a livello internazionale le politiche delle tre confederazioni divennero sempre più unitarie, a partire dalla condanna della repressione in Cecoslovacchia, in Cile, in Argentina; non venne trascurato il sostegno alle battaglie di libertà e indipendenza in particolare in Spagna, in Grecia, in Sudafrica e in Vietnam.

Il rapporto tra la componente socialista della CGIL e il PSI fu altalenante. Forte il legame di Piero Boni con Giacomo Brodolini e Francesco De Martino.

Nel primo centro-sinistra degli anni sessanta furono importanti le iniziative a sostegno della politica di programmazione (i parlamentari sindacalisti della CGIL si astennero in Parlamento differenziando il loro voto rispetto ai partiti di appartenenza) e per varare lo Statuto dei lavoratori.

L'unificazione tra il PSI e il PSDI fece superare il principio statutario per i socialisti dell'appartenenza obbligatoria alla CGIL. L'unificazione socialista favorì l'incontro tra i socialisti della CGIL e i socialdemocratici della UIL. Quella comunione di intenti fu importante: nella

nuova scissione del PSI alla fine del 1969 la maggioranza della UIL rimase nel PSI e nello schieramento delle forze favorevoli all'unità sindacale.

Piero Boni che rivestiva incarichi sempre più rilevanti nell'organizzazione (in coppia con Lama era stato ai vertici dei chimici e dei metalmeccanici) si batté contro l'ipotesi di un sindacato fatto dai soli socialisti.

Ho vivo il ricordo degli incontri che negli anni sessanta ebbi con Piero Boni, Enzo Bartocci, Giacomo Brodolini. La battaglia per l'unità e l'autonomia del sindacato nacque allora. Il Congresso della FIOM a Rimini nel 1964 stabilì le incompatibilità tra incarichi sindacali e cariche elettive: Bruno Trentin di conseguenza non si ricandidò nelle elezioni alla Camera dei Deputati del 1968.

Il terreno più fertile era quello dei metalmeccanici. In una prima fase il rapporto unitario era soprattutto tra FIM e FIOM. La UILM arrivò dopo. Ricordo il sostegno che Piero Boni dette ai socialisti per vincere il Congresso della UILM a Venezia.

A Venezia Piero Boni intervenne come segretario generale della FIOM. Era la prima volta, dalle scissioni del biennio 1948-50, che al Congresso nazionale della UILM parlava un dirigente della FIOM-CGIL. Boni tra l'altro disse:

Questo avvenimento è indice dei tempi nuovi e dei nuovi rapporti che si sono stabiliti tra i metallurgici come in tutto il movimento sindacale italiano. Sta a tutti noi proseguire in questa direzione, superando la fase dell'unità d'azione per avvicinare sempre più l'obiettivo luminoso ed esaltante dell'unità sindacale. La strada che si deve percorrere presenta ancora difficoltà ed ostacoli non lievi ed occorre guardarsi dai facili entusiasmi; ciò che però è irreversibile, frutto della maturazione di questi anni, è una sempre più comune concezione del sindacato che ha nell'autonomia e nella democrazia le sue condizioni fondamentali. Tutti abbiamo ancora dei conti da rendere e delle prove da dare in questa direzione ai lavoratori che ci giudicano, ai giovani che non hanno vissuto le vicende dolorose della scissione; un fatto però è certo, che tutti operiamo per collocare il sindacato nel ruolo che ad esso compete in questo tipo di società.

Nell'autunno del 1969 Piero Boni diventava segretario confederale e poi nel 1972 segretario generale aggiunto al vertice della CGIL. Fu vicino ai metalmeccanici. Si batté per l'unità sindacale in occasione della riunione Consigli generali della CGIL, CISL e UIL a Firenze. Fu accanto alle categorie schierate per l'unità sindacale, i metalmeccanici, gli alimentaristi, gli edili. Fu tra i protagonisti dell'accelerazione del processo unitario.

Si fecero importanti passi in avanti per realizzare l'unità sindacale organica: vennero superate le reciproche pregiudiziali, si definì la data nella quale si sarebbe celebrata la ritrovata unità. Si lanciò il cuore oltre l'ostacolo.

Un'intervista di Raffaele Vanni nel 1972 (*L'unità sindacale è impossibile*) bloccò brutalmente il processo unitario. Le posizioni antiunitarie della maggioranza della UIL erano solo apparentemente isolate. Trovavano infatti una corrispondenza nella CISL (dove crescevano i dubbi e le resistenze all'unità) e nella CGIL, ostile ad una unità sindacale forgiata sul modello delle federazioni nazionali dell'industria. Il PCI, impegnato a realizzare il compromesso storico con la DC come sbocco alla crisi del centro-sinistra, non potevano tollerare che l'unità sindacale si realizzasse con una forte spinta a favore dell'alternativa politica. È interessante al riguardo la testimonianza di Piero Boni in un'intervista del 2004 a Giovanni Avonto.

Con la costituzione della FLM si pongono le premesse per la battaglia per l'unità che una parte di noi (Carniti, Trentin, Benvenuto, io ed altri) intraprese per il superamento della Federazione unitaria.

Volevamo tenere fede a quella benedetta indicazione di Firenze Due, quella approvata nella riunione dei Consigli generali CGIL-CISL-UIL del novembre 1971, che prevedeva la realizzazione dell'unità organica. Questa storia è ancora tutta da scrivere. Sarebbe infatti importante un esame approfondito delle vere ragioni per cui ci si è fermati ad un passo dalla meta. Vanni non ha mai parlato di quella sua famosa intervista rilasciata all'«Europeo» nel febbraio del 1972, che fermava il processo di unità e lo rinviava a tempo indeterminato. Cosa c'era dietro quella intervista? Quando ci incontriamo, adesso che abbiamo i capelli bianchi tutti e due, Vanni non scende mai su questo terreno, che non riguarda solo la UIL ma riguarda tutti noi. Segnatamente riguarda i massimi dirigenti della CGIL e della CISL: Luciano Lama, che certamente l'unità la voleva ma, purtroppo, non la voleva il PCI e una parte del gruppo dirigente della CGIL, ad iniziare da Rinaldo Scheda che al PCI era maggiormente legato; Bruno Storti molto più tiepido su questo tema e più sensibile all'orientamento maggioritario della DC, contrario all'unità. L'unità, infatti, realizzando un sindacato autonomo e forte, era ritenuta dai due maggiori partiti di governo e di opposizione, un elemento destabilizzante di un equilibrio politico e di potere sul quale si era retto, nel secondo dopoguerra, il «bipartitismo imperfetto» italiano. Per questa ragione Lama e Storti hanno perduto una grande occasione di passare come protagonisti della grande storia del sindacato.

Piero Boni e i socialisti furono tra le forze che si batterono per mantenere fermo nei tempi e nei contenuti il processo di unità. Ma non ci si riuscì. L'alternativa all'unità fu la costituzione della Federazione CGIL, CISL, UIL. Doveva essere un ponte verso l'unità. In realtà via via divenne un luogo ove la strategia unitaria era esposta ad estenuanti e incomprensibili mediazioni. Il modello della Federazione CGIL, CISL, UIL era basato su una rigida pariteticità. Il Comitato direttivo era composto da 90 sindacalisti (30 per ogni organizzazione) e la segreteria era di 15 (5 per organizzazione). Si votava a maggioranza o si votava per Confederazione (un voto a testa per CGIL, CISL, UIL). Un modello soffocante rispetto a quello dei delegati, dei Consigli di fabbrica, dei Consigli di zona, che favorivano invece vere forme di democrazia e di rappresentanza con un ruolo determinante dei lavoratori, della base, come si diceva allora.

La Federazione CGIL, CISL, UIL durò quindici anni per poi implodere quando nel 1984 UIL, CISL e CGIL si divisero sulla ristrutturazione del salario e sulla manovra per bloccare l'inflazione (si tratta del cosiddetto Accordo di San Valentino).

È certo che la Federazione fu fondamentale negli anni bui e terribili del terrorismo: rappresentò un argine insormontabile e un baluardo per la democrazia. È altrettanto vero, però, che il processo di unità si affievolì e il sindacato per le sue divisioni cessò di essere un soggetto politico autonomo.

Piero Boni visse la prima fase della Federazione CGIL, CISL, UIL cercando con testardaggine e con caparbietà di evitare che si spegnesse la spinta per l'unità. Furono importanti le battaglie in quegli anni per i diritti civili (la vittoria nel referendum per il divorzio). Ebbe forza la strategia dell'alternativa, che caratterizzava la linea politica di Francesco De Martino. Prevalse, però, la linea del compromesso storico. Il PSI venne sconfitto pesantemente nelle elezioni del 1976. Francesco De Martino si dimise dalla carica di segretario del suo partito. Gli subentrò Bettino Craxi.

Nelle elezioni politiche del 1976 il PSI aveva proposto ai due leader delle componenti socialiste della UIL e della CGIL di candidarsi al Senato, in due collegi vincenti. Luciano Ruffino accettò e fu eletto ad Ariano Irpino. Piero Boni rifiutò la proposta.

I rapporti di Piero Boni con la nuova dirigenza del PSI divennero subito difficili.

«Se hai il partito contro – ricorda Boni – non fai molta carriera; con il passaggio della segreteria del PSI da De Martino a Craxi la mia posizione nel partito e nel sindacato risultò molto indebolita».

Piero Boni ne trasse le conseguenze e si dimise da segretario generale aggiunto della CGIL. Rimase nel CNEL ove operò a lungo e si impegnò nella Fondazione Brodolini.

Soffrì Piero Boni per quella scelta, ma lo fece con quel coraggio, quel disinteresse, quella passione a cui ricorreva nei momenti più difficili della sua vita. Non abbandonò l'impegno politico e sindacale. Fu sempre vicino a Francesco De Martino: ricordo quando insieme nel 1993 andammo a trovarlo a Napoli, durante il mio breve periodo alla guida di un PSI ormai moribondo.

La rovinosa fine del PSI lo aveva molto amareggiato; ma la sua fede nel socialismo era sempre viva, determinata. Non amava rimpiangere il passato: era orgoglioso di essere socialista. Era convinto che la battaglia per l'affermazione della libertà e della democrazia avesse ancora bisogno dell'impegno dei socialisti.

Era intransigente sui valori etici e politici che per lui erano le caratteristiche del PSI. Ruppe legami consolidati, di vecchia amicizia. Non perdonò mai i socialisti che avevano fatto la scelta di andare a destra. Rispettava le opinioni, disprezzava gli opportunismi. Ai dirigenti socialisti che dicevano che la bandiera della libertà e della democrazia si poteva alzare solo nel centro destra, diceva «voi confondete la dignità delle bandiere con la viltà delle banderuole».

La stessa amarezza Piero Boni provò per le vicende dell'unità sindacale, che era andata in una crisi sempre più devastante. Non si rassegnava. Come presidente onorario della Fondazione Brodolini fu infaticabile nel predisporre convegni, iniziative, contatti per ritesere il processo di unità. Trovava incomprensibile che, caduto il Muro di Berlino, finite le divisioni internazionali, il sindacato fosse diviso e il mondo imprenditoriale unito.

In questi ultimi anni nello svolgersi delle vicende politiche e sindacali si dedicò fino all'ultimo giorno della sua vita ad un lavoro di ricerca, di documentazione, orgoglioso della cultura socialista, della causa per la libertà e per il socialismo: «una cultura quella socialista che non si può cancellare perché è incancellabile».

Ho voluto parlare di Piero Boni ricordandone la vita, le battaglie, le amarezze, gli ideali.

Amareggiato ma non rassegnato, Piero Boni negli ultimi anni della sua vita ammetteva: «Io do un bilancio positivo di questo mio impegno sindacale, c'è amarezza perché vedo che me ne vado senza che si sia realizzato quello che era stato il nostro impegno fondamentale, quello di ricostituire l'unità sindacale. Il mio rammarico è questo: adesso che la politica d'unità sindacale non sconta più divisioni ideologiche, e l'autonomia è più sostanziale, il gruppo dirigente sindacale non pare animato dall'ambizione di scrivere questa pagina della storia italiana».

A rileggere il suo intervento alla Conferenza nazionale dei giovani della FIOM nel 1968 le sue considerazioni sembrano profetiche:

Noi dobbiamo fare della democrazia sindacale uno degli elementi decisivi della battaglia per l'unità sindacale. Se non saremo in grado di offrire ai lavoratori italiani un nuovo e più efficace strumento di progresso, di conquista, di democrazia, non soltanto mancheremo al nostro impegno, ma il sindacato sarà messo ai margini della nostra società. Non vogliamo un'unità mediata da compromessi politici. Non è possibile ripetere l'esperienza pur esaltante e significativa del Patto di Roma che diede ai lavoratori italiani tre anni, purtroppo brevi, di unità sindacale a seguito dell'unità delle forze politiche nei Comitati di Liberazione Nazionale. La nuova unità sindacale dei lavoratori italiani deve riferirsi alla loro maggiore consapevolezza, alla loro raggiunta autonomia e al loro metodo di democrazia. Non una unità che venga dal vertice; anche se fare della diplomazia sindacale attorno a un tavolo, nel chiuso di una stanza, è tra i nostri compiti e i nostri doveri. Ognuno di noi ha però ben presente questo limite; l'unità sindacale non la faremo scambiandoci cortesie o concedendoci reciprocamente parole su una

mozione nel chiuso di una stanza; l'unità sindacale sarà la conquista della democrazia e della volontà dei lavoratori italiani. Essi devono risolvere nelle fabbriche i nodi – e sono ancora molti – che dividono in questa direzione.

Ed ancora:

Maggioranze e minoranze si determinano su posizioni squisitamente e specificatamente sindacali. Le posizioni sindacali devono essere una vera ed autentica espressione della volontà dei lavoratori. Occorre reagire nei confronti di coloro che accusano il sindacato di sclerosi burocratica ed incapacità rappresentativa. In ultima analisi questi progressi dell'autonomia sindacale ripropongono per tutte le organizzazioni, anche per la nostra, forme e metodi nuovi di democrazia, di dibattiti senza alcun condizionamento e senza logiche particolaristiche, tali da fare del sindacato sempre più uno strumento valido di lotta e di rappresentatività. A queste forme più articolate ed approfondite di democrazia sindacale occorre pervenire con molto coraggio. Non si devono temere gli scontri: se l'unità è possibile tanto meglio, ed essa va sempre responsabilmente ricercata; meglio però una divisione in maggioranze e minoranze che l'equivoco o il tatticismo. Sono l'equivoco e il tatticismo a logorare il sindacato e non la chiarezza delle posizioni. Le logiche sindacali, come sopra definite, devono prevalere sulle logiche di corrente e su male intese discipline di partito.

Ad una lettura superficiale Piero Boni potrebbe apparire come un perdente. Non è così. Nella sua giovinezza aveva fatto una scelta di vita alla quale è stato sempre coerente. È stato un combattente capace di suscitare passioni e di ispirare etiche di combattimento. Ha avuto vittorie e sconfitte. Era ed è rimasto un partigiano: non temeva la sproporzione in campo con le forze avversarie, non si faceva condizionare dai pavidetti, dagli imbelli, dagli opportunisti, non aveva paura della solitudine.

La sua forza erano le sue idee, il suo coraggio, sapeva che col tempo sarebbero state vincenti. Giacomo Brodolini aveva detto: «io sono da una parte sola, quella dei lavoratori». Per Piero Boni si può e si deve dire che era da una parte sola: quella del socialismo e dell'unità sindacale.